

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 5 n. 25
Aprile 1991 - L. 2.000
Sped. Abb. Post. gruppo III - P.I. 70%
Autorizzazione n. 343/90

*mensile delle organizzazioni
comuniste anarchiche e libertarie*

la parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni
(Luigi fabbri)

I diritti dei cittadini come mistificazione della lotta di classe

La parabola del riformismo di questi anni novanta può essere tracciata con buona approssimazione dalla frase "dai lavoratori ai cittadini". Questo è l'itinerario percorso da Trentin a Chianciano ed oggi nelle tesi congressuali della CGIL; questa la strada imboccata da Occhetto per fuori uscire dal comunismo; questa la base di elaborazione della socialdemocrazia europea. Ma ancor prima di stigmatizzare gli elementi centrali di questa analisi, c'è da rilevare come queste argomentazioni non siano affatto nuove. Esse, infatti, sono singolarmente simili con tutte quelle elaborazioni che già dagli anni sessanta teorizzavano la fine della classe operaia l'espansione dei ceti medi non produttivi e in definitiva la fine della divisione e della lotta di classe. Questo approccio fu determinato dal ciclo economico espansivo successivo alla seconda guerra mondiale e che in America si era già avviato dal 1940. I massicci capitali investiti nella ricostruzione, la produzione di merci e di servizi sembrano aprire un'era di abbondanza tale da creare l'opinione generale che la prosperità avrebbe cancellato o ridotto le differenze di classe. Che ad alimentare questo sogno fossero governi e padroni è comprensibile: per costoro, consapevoli dei meccanismi economici, si trattava di trarre da questa situazione favorevole la distruzione della guerra - i massimi vantaggi, contando su una collaborazione attiva della classe operaia. Ed è attraverso questo punto di vista che bisognerebbe giudicare le posizioni cislina della contrattazione aziendale, le quali si posero obbiettivamente come momento di collaborazione interclassista per la gestione della produttività aziendale. Ma questa è un'altra storia. Meno comprensibile fu l'atteggiamento di chi a sinistra, come purtroppo spesso si è ripetuto, scambiò un momento congiunturale come linea di tendenza fondamentale dello sviluppo capitalistico. Si introduceva nel dibattito il tarlo di un possibile sviluppo progressivo del capitale, che già negli anni 50 e 60 non rappresentava una novità riproducendo quanto già si era sviluppato nei partiti socialdemocratici figli della seconda internazionale.

Un lavoro costante, tenace e spesso mistificatorio che ha contribuito, insieme all'avversario di classe, ad offuscare il senso stesso del socialismo. Da progetto antagonista della presunta razionalità capitalista per la costruzione di una società subordinata ai bisogni sociali degli uomini, si è approdato ad una elaborazione che individua nei nuovi aspetti dell'organizzazione capitalistica gli stadi di sviluppo di una oggettiva razionalità. La fabbrica, più in generale il posto di lavoro, non è più il fulcro intorno al quale si forma la coscienza di classe "il conflitto centrale non si identifica più nell'antagonismo tra lavoro vivo e capitale... Il tema di un progetto socialista della società non si sviluppa più quindi nei rapporti capitalistici di produzione come coscienza di classe dei lavoratori in quanto tali, ma piuttosto in quanto cittadini che, ad esempio, nel loro contesto residenziale vengono privati del proprio mondo vitale, sociale e naturale dagli effetti dello sviluppo capitalistico, proprio come accade per la maggior parte degli altri esseri una

ni". Così André Gorz nel 1991 è in sintonia con il pensiero revisionista di marca liberal democratica che attraversa il movimento operaio da oltre 100 anni. E questo mentre i processi di accumulazione divengono sempre più globali, integrando sempre di più i termini che nei primi stadi di sviluppo del processo capitalistico appaiono scissi tra loro come sfere indipendenti - la fabbrica, la società civile, lo stato. Questo ampliamento della sfera capitalistica che genera l'aumento delle situazioni di lavoro ricondotte nel rapporto salario capitale viene non solo negato, ma rovesciato. La riconduzione sotto la sfera di un rapporto capitalistico di lavoro delle mansioni tecniche o dello stesso scienziato che viene ridotto ad essere un salariato del capitale, in sostanza l'ampliamento del mondo dei salariati, viene presentata come terziarizzazione, così come per altro verso, il capitale diviene ricchezza indistinta della società svincolato dalla proprietà, da gestire ed amministrare per il benessere comune di tutti i componenti della società. La realtà attraverso gli oc-

chi dell'ideologia viene mistificata. Per Gorz, così come per i nostri riformisti, partendo dalla gista constatazione della parcellizzazione delle mansioni operaie e di quelle tecniche specialistiche, che non consentono più la comprensione ed il controllo dell'intero ciclo produttivo, ma ciò non avviene più da oltre 60 anni ed era un processo già presente ed ampiamente esaminato dallo stesso Marx, si giunge alla conclusione che "la capacità di mettere in discussione i rapporti di potere capitalisti non comporta però automaticamente la possibilità concreta di muoversi in questa direzione. Tale possibilità non può essere conseguita dai lavoratori e dalle lavoratrici in quanto tali nell'ambito del posto di lavoro, ma va individuata solamente nelle loro capacità di cittadini, consumatori, affittuari, o fruitori dei servizi pubblici e privati;". Quali i rapporti di potere capitalistici da mettere in discussione non si comprende quando si assume la centralità dell'impresa capitalista come base di sviluppo della società e quando non si riconosce che lo sviluppo della fabbrica automatica, dei metodi e delle tecniche organizzative sono il prodotto della razionalità capitalista che niente ha in comune con un progetto in cui il processo lavorativo sia sottoposto alle esigenze dei produttori. "Il socialismo - per Gorz invece - deve essere concepito come l'inserimento della razionalità capitalista all'interno di un contesto programmato democraticamente". Siamo, così, oramai lontani da una prospettiva di superamento del lavoro salariato, possibile solo attraverso una lotta che rompe con la struttura dei rapporti di produzione e diviene praticabile attraverso un processo unitario della classe che in opposizione al capitale collettivo sviluppi una coscienza collettiva da parte dei lavoratori in grado di cogliere il nesso tra l'elemento tecnologico e quello organizzativo-politico (potere) nel processo produttivo capitalistico.

Il comunismo è la negazione radicale dell'ordine economico e sociale esistente; lottare per esso significa lottare per l'abolizione del lavoro salariato e per la costituzione di una società subordinata ai bisogni sociali degli uomini, in cui il processo lavorativo sia sottoposto alle esigenze dei produttori e il lavoro diventi il primo bisogno dell'uomo.

Carmine Valente

Pubblico Impiego: democrazia alla berlina

Lo spirito decisionista ed autoritario è un tarlo che non conosce barriere. Ovunque, dalle istituzioni dello Stato alle organizzazioni sindacali la democrazia fa bella mostra di sé nei progetti e nei discorsi di politici e sindacalisti, ma costantemente viene aggirata e ripudiata. La società complessa, così come si ama dire, non consente lungaggini e la democrazia che è soprattutto confronto, mediazione e salvaguardia anche di interessi parziali, è un impaccio al quale porre rimedio. Da qui l'esigenza delle riforme istituzionali, con i suoi sbarramenti percentuali, il presidenzialismo (la cattiva mostra di sé del Presidente Cossiga, qualcosa dovrebbe insegnare) o altre amenità plebiscitarie. Ma a dettare questi imperativi non è tanto la cosiddetta società complessa, quanto piuttosto la spinta economica di un capitale che nel conflitto interimperialistico ha bisogno di un apparato istituzionale, che si adegui rapidamente alle proprie esigenze. In questo quadro di fondo si inserisce anche il ruolo del sindacato. Gli esempi non mancano, e ogni vicenda contrattuale di questi anni è stata costellata dalle lacrime di cocodrillo dei "manager" del sindacato che hanno recitato il mea culpa postumo per il mancato rapporto con i lavoratori. Il fondo, augurandosi che un fondo esista, è stato toccato nel pubblico impiego, dove, in completa clandestinità nei confronti dei lavoratori, si è presentato al governo addirittura una proposta che dovrebbe cambiare lo stato giuridico di questi lavoratori. Questa proposta definita eufemisticamente contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, in realtà è l'approdo di una campagna, spesso gretta, ai danni dei lavoratori pubblici, additati al pubblico disprezzo da Confindustria e sindacato

e che ha alla sua base il concetto di privatizzazione. Io credo che ancora prima di entrare nel merito della proposta sia necessario negare la legittimità dell'operato sindacale. Le più elementari norme di democrazia sindacale imporrebbero, infatti, l'avallò dei Congressi per operare una tale rivoluzione del rapporto di lavoro. Per questo i Sindacalisti Libertari si opporranno a questo progetto in tutte le istanze dove sono presenti, rifiutandone pregiudizialmente la discussione che si dovrà sviluppare necessariamente nelle istanze congressuali.

CLIENTELISMO BUROCRAZIA INEFFICIENZA

Un trinomio saldo come un moloch. Evocato da tutti, tanto da ridurlo a trito luogo comune. Usato dallo stesso sindacato per avanzare le proprie proposte di salario accessorio e privatizzazione, quali elementi per rompere il moloch e dare efficienza. Ma il problema vero sta proprio in una corretta analisi dell'apparato della pubblica amministrazione. Parlare indistintamente di inefficienza, di burocrazia e di clientelismo, senza delineare un percorso preciso di cause e effetti non fa che aumentare la marea montante di qualunque verso i pubblici impiegati. L'inefficienza non è il prodotto naturale di una organizzazione del lavoro che si rappresenta come privilegiata perché tutelata, ma è la conseguenza perseguita da un apparato di potere che attraverso la struttura burocratica tesse la propria ragnatela di consenso e di clientele e che fa del servizio pubblico il terreno privilegiato per ramificare la propria sfera di influenza.

PRIVATO NON È BELLO

Il problema dunque, se le cose stanno così, non può essere risolto con un malcelato imbroglio giuridico che apre la porta ad un processo di privatizzazione del pubblico impiego. In realtà nel pubblico impiego è possibile cambiare senza modificare lo stato giuridico dei pubblici dipendenti, cioè senza modificare la natura pubblica dei servizi. La modifica del primo è propedeutica infatti all'assoggettamento dei servizi ad una logica di mercato e di profitto, approdo che per svilupparsi ha bisogno di una struttura di gestione della forza lavoro flessibile. Per questo la contestazione del progetto di contrattualizzazione fatta dal sindacato non può limitarsi ai soli schemi proposti dai giuristi, ma deve necessariamente prendere in esame il vero obiettivo della privatizzazione che nel corso di questi mesi è emerso nel dibattito sul pubblico impiego. Noi rigettiamo ogni ipotesi di privatizzazione, ma contemporaneamente ci battiamo contro le logiche di pura conservazione che trovano consenso soprattutto in quei settori, come gli apparati dei ministeri, dove con più virulenza agisce il clientelismo socialista, democristiano. Per cambiare si tratta di affermare con forza una gestione pubblica dei servizi, basata sui principi di universalità e gratuità, in contrapposizione ad un processo che li vuole sempre più sottoporre ad una logica costi-ricavi.

Carmine Valente

michail bakunin

con lo scritto di andrea costa
il 16 marzo e la comune di parigi



SAVELLI

«Generalmente, quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio e tutte le immagini della retorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adoperano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune; quale fosse l'idea fondamentale che la resse; come sorse, perché sorse la Comune, questo sanno pochissimi; questo desideriamo di far sapere il meglio che si possa, coi pochi cenni, che stiamo pubblicando [...]».

ANDREA COSTA

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Redazione:
Carmine Valente
Claudio Restifo
Claudio Strambi
Cristiano Valente
Marco Coseschi
Raffaele Schiavone

B. Cappuccini, 109. Livorno

La nuova legge sulle autonomie locali: via libera alle privatizzazioni

L'entrata in vigore del nuovo ordinamento delle autonomie locali sancisce definitivamente a livello giuridico quei principi e quelle tendenze che ormai da qualche tempo venivano acquisendosi sia in ambienti governativi e padronali che all'interno degli apparati del sindacato e dei partiti riformisti. Le nuove norme cioè rappresentando la istituzionalizzazione di quel processo di progressiva privatizzazione della pubblica amministrazione italiana che ha preso avvio di fatto agli inizi degli anni ottanta. Lo scopo di tale operazione è a detta dei suoi sostenitori quello di abolire sprechi e inefficienze della macchina burocratica mediante una riforma globale della stessa. Obiettivo reale è viceversa quello di smantellare in via definitiva ciò che resta di quello stato sociale il cui tessuto, seppur in maniera parziale e spesso iniqua, ha rappresentato, specialmente a cavallo degli anni sessanta e settanta, una garanzia per la tutela dei diritti minimi dei lavoratori e delle categorie più deboli del nostro paese. C'è per altro da

sottolineare che l'incremento della spesa pubblica e quindi del mantenimento complessivo dell'apparato amministrativo è stato avviato in Italia durante il periodo della ricostruzione postbellica e si è protratto quasi ininterrottamente, fin agli inizi degli anni settanta. Tale incremento ha avuto lo scopo di sostenere la domanda interna globale tramite la creazione di svariati posti di lavoro a stipendio fisso che potessero così garantire quote "rigide" di potere d'acquisto in una fase caratterizzata da bassi salari operai e da supersfruttamento della forza lavoro. Il mutamento strutturale delle principali componenti del ciclo economico capitalistico (tasso tecnologico-qualità della manodopera-sbocchi espansivi dei mercati) avvenuta nella seconda metà degli anni settanta, ha conseguentemente modificato il rapporto fra capitale e pubblica amministrazione. Nel senso che è mutata strategicamente la funzione di questa ultima: non più regolatrice della domanda interna e base di consenso, ma ostacolo pachidermico al libero

espandersi dello sviluppo produttivo. Ecco che la mutata collocazione strategica fa sì che l'apparato pubblico diventi per il capitale oggetto di un duplice e qualitativamente diverso interesse: da un lato c'è l'esigenza di mettere sotto controllo gli obsoleti ed antieconomici meccanismi della burocrazia piegandoli alla logica dell'efficienza e della produttività; dall'altro gli stessi elementi della macchina pubblica diventano settori di investimento. Ebbene la nuova legge sulle autonomie, assieme ad altre recenti norme riguardanti altri aspetti dell'ordinamento statale, concretizza giuridicamente il suddetto progetto. L'articolo 22 della nuova legge (per la cronaca la n°142/90) ad esempio stabilisce che i Comuni e le Province possano provvedere alla gestione dei servizi pubblici sia mediante la concessione a terzi, sia mediante la costituzione di società per azioni. Ciò significa aprire le porte all'impresa privata, con tutte le conseguenze che sui servizi ne deriveranno da una simile gestione (minimizzazione dei costi

e massimizzazione dei profitti). Per non parlare di ciò che l'attuazione di tale facoltà giuridica potrà provocare nel meridione d'Italia con conseguente aumento della competitività mafiosa per l'aggiudicazione delle quote di partecipazione societaria. Bisogna perciò demistificare quanto anche da parte sindacale e riformista si va sostenendo in merito alla applicazione di questa legge. Una legge che lungi dal rappresentare un reale momento di riforma della sclerotizzata e parassitaria macchina statale (vittima fra l'altro di un quadro legislativo complessivo di stampo borbonico) rappresenta di fatto uno strumento in più per dar via libera a quel saccheggio privatistico, i cui effetti devastanti i lavoratori conoscono perfettamente e da lungo tempo. E' appunto ai lavoratori, sia pubblici che privati, che spetta il compito di opporsi a questo progetto.

Claudio Restifo

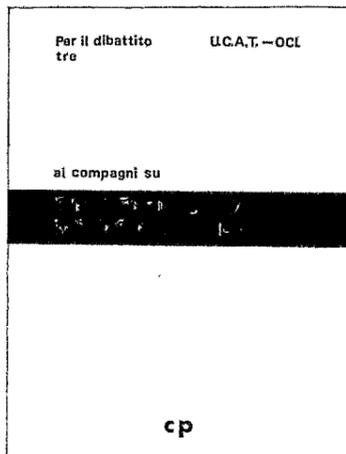
Salario, riforma della contrattazione e logica di guerra.

Ora che l'eco della guerra guerreggiata pare spento, la necessità e la possibilità di riflettere si impone maggiormente. Siamo stati contrari a questa guerra perché classicamente imperialista. Le motivazioni e le cause vere sono legate allo sviluppo economico e sociale del medioriente e allo scontro intercapitalistico dovuto alla caduta del saggio di profitto. Accettando l'avventura militare, il nostro governo mirava a sedersi al tavolo dei vincitori garantendosi una parte degli interessi e dei profitti che scaturiranno dal nuovo ordine. La cifra stimata per la ricostruzione del Kuwait e dell'Irak è enorme. L'ammontare sarà maggiore del lo stesso piano Marshall, attuato per la ricostruzione dell'Europa dopo il secondo conflitto mondiale. Dicevano: "il petrolio e i profitti che da esso dipendono, val bene una guerra". La vera e propria strage che si è compiuta in suo nome passa inosservata. Per i media 200000 morti sono solo una cifra contabile da segnalare con fastidio e distrazione, ignorando i morti che la fame, il colera ed altre epidemie mietevano, i mutilati, gli orfani, i malati di mente che tutte le guerre portano come conseguenza. Vale molto di più raccontare come passa la giornata il grande vincitore della guerra: il generale Schwarzkopf, l'orsò d'Arabia, il grande condottiero. Le mani di quest'uomo sono grondanti di sangue, ma è sangue arabo e ciò basta per non disturbare i sogni tranquilli di Bocca e di Ferrara. Affermavano anche che questa guerra avrebbe avuto il risultato di occultare mandare autoritarie e repressive in Italia, lontane dall'esigenza della guerra, ma vicine per schiacciare e contenere una opposizione sociale, che timidamente stava nascendo nel paese, fra i lavoratori e le nuove generazioni. Siamo stati facili profeti. Il contratto dei metalmeccanici, la capacità di mobilità e di aggregazione che la categoria era riuscita a dimostrarci (quasi 100 ore di sciopero) è stata mortificata e compressa dalla chiusura precipitosa della vertenza da parte delle Confederazioni, desiderose di normalizzare il conflitto. L'opposizione alla firma sulla proposta del Ministro del Lavoro Donat Cattin, la richiesta di referendum che veniva dalle fabbriche più grandi e significative politicamente e anche da molte strutture territoriali sindacali non è stata minimamente considerata e, ai primi scoppi di guerra, completamente rimossa. La posizione delle tre Confederazioni, all'indomani della guerra, escludendo ogni possibilità di sciopero, ha definitivamente frustrato ogni iniziativa di mobilità e di crescita della coscienza di classe. Il dibattito che si era avviato sulla democrazia sindacale è stato tacitato e per tutto il periodo del conflitto si è alternata una posizione fortemente antidemocratica come quella di Trentin di non adesione alla manifestazione nazionale contro la guerra il 12 febbraio a Roma, senza minimamente consultare nessuno e una voluta latitanza delle strutture dirigenziali territoriali nel non dare indicazioni. La militarizzazione del territorio, fatta passare come conseguenza del conflitto non solo non recede a conflitto cessato, ma si paventa, oltre a maggiori spese per gli armamenti, una classica manovra autoritaria come la formazione di un esercito professionale a cui il neonato PDS ha già dato il suo benplacito.

Il contratto dei metalmeccanici sarà l'ultimo contratto siglato con la vecchia formula. Questo è quello che autorevoli esponenti sindacali affermano all'indomani della firma. Un tale giudizio suona sinistramente in armonia con le ipotesi di riforma della contrattazione che si prevede per la trattativa di luglio. Ma vediamo più in dettaglio questo ultimo contratto. Iniziato su una richiesta di 240 mila lire al terzo livello, grandemente contestata nella fase di discussione preliminare alla trattativa e una riduzione d'orario di 64 ore più 41 per i turnisti si è concluso con una cifra di 217 mila lire lorde al terzo livello da corrispondere in tre tranches (100 mila lire scattate dal primo gennaio '91; 39100 lire dal primo gennaio '92; infine 78300 dal primo giugno '93) La riduzione d'orario è praticamente scomparsa. Si prevede, infatti, una riduzione di 16 ore annue, di cui otto dal primo ottobre '93 e otto dal primo aprile '94. L'accordo prevede anche 840 mila lire di "una tantum" per il periodo gennaio-dicembre '90, corrisposta in due rate: 450 mila lire già pagate dopo la firma di questo accordo (15/12/90) e 390 mila lire da ricevere per maggio '91. Vengono elevati alcuni istituti come l'indennità di funzione quadri (7° cat.) da 120 mila lire a 190 mensili e l'elemento retributivo di professionalità da 30 a 55 mila lire. L'aspetto più vergognoso di questo accordo, oltre alla inconsistenza salariale (oltre metà della categoria è fra il 3° e 4° livello) è all'assenza di riduzione d'orario, è l'allungamento della contrattazione, ben più di un anno come viene detto. Il contratto, infatti, scadeva il 31/12/89. La decorrenza naturale del successivo contratto doveva essere '90/'92. Fissando la decorrenza al primo maggio '91 fino al 30 giugno '94 significa aver dilatato il periodo contrattuale per quattro anni e mezzo. In più si è bloccata la contrattazione a livello aziendale fino al maggio '92. Non contenti di tutto questo "entro due mesi dalla conclusione del negoziato previsto dall'accordo interconfederale del 6 luglio '91" sulla riforma del salario e della contrattazione, "le parti si incontreranno in sede nazionale per armonizzare e adeguare le normative contrattuali della categoria ai diversi livelli con i risultati del negoziato interconfederale". Un contratto, quindi, capestro per quanto riguarda salario, orario, e temporalità, per di più a "sovranità limitata", cioè modificabile. Peggio di così non poteva andare. "Manca da definire tutta la parte sui diritti" si sono affrettati a dire i sindacalisti all'indomani dell'intesa. Tre giorni dopo, senza nessun mandato e senza nessuna discussione con i lavoratori, Fim, Fim e Uilm hanno siglato con la FIAT un accordo per i nuovi stabilimenti a Melfi ed Avellino. In barba a tutti i diritti si prevede la deroga alla legge che vieta il lavoro notturno alle donne, senza nessun scambio reale e scritto di assunzione femminile. Inoltre si prevede un utilizzo della forza lavoro su tre turni di 8 ore per 6 giorni. Una lavorazione a ciclo continuo certa a fronte di orari an-

ch'essi non definiti. I futuri lavoratori di questi impianti, essendo turnisti, avranno un orario settimanale di 37 ore e mezzo, cioè 6,25 ore al giorno. E' facile prevedere che quell'ora e mezzo in più che ogni lavoratore farà per coprire il turno di otto ore sarà monetizzata, e niente affatto usata come riparo compensativo. Anche perché i livelli di salario previsti saranno quelli contrattuali, non comprensivi cioè delle cifre provenienti dalla contrattazione articolata di gruppo. Molto più bassi dei salari reali che percepiscono gli attuali lavoratori. Si creerà così il presupposto del ritorno delle vecchie gabbie salariali, abolite nel '62, dove ogni lavoratore, al di là del livello e del lavoro svolto aveva una sua paga costruita sulla discrezionalità dell'azienda. La divisione di classe in questo modo aumenta a dismisura e la stessa contrattazione collettiva perde di significato. Ma tutto questo non sembra minimamente preoccupare i dirigenti confederali né tantomeno quelli della CGIL. Anzi leggiamo nel numero di Rassegna Sindacale dell'11 marzo '91: "E' opinione della CGIL che non debba essere ignorata o demonizzata la retribuzione individuale di merito (superminimi individuali)... perché essa è davvero l'unica voce della busta paga oggi in grado di corrispondere un certo riconoscimento al contributo individuale e alla qualità della prestazione. Tentare di controllarne le quote e l'assegnazione significherebbe trasformarla al punto di farla probabilmente sparire. E' opportuno invece renderla pienamente trasparente e legittima contrattandone i criteri di misurazione ed i fattori costitutivi". La tragicità di tale affermazione si commenta da sé. Via libera ai superminimi, il crollo di vecchia data, e alla divisione tra i lavoratori. Definizione di una pleiade di livelli salariali, finanche locali, dove i parametri di riferimento sono esclusivamente i riferimenti padronali. Si legge ancora, infatti, "il salario locale (anche per il pubblico impiego) dovrebbe tener conto della crescita produttiva dell'azienda (o dell'efficacia del servizio) legandosi alla definizione di obiettivi precisi da raggiungere, con un chiaro rapporto con la prestazione di lavoro del singolo e delle diverse squadre". Non bastano la riproposizione della vecchia job evaluation (1), lo scardinamento della contrattazione naziona-

le, l'aumento del salario accessorio a scapito di quello contrattuale nazionale, ma si va oltre. Si afferma con sibilina capacità dialettica: "la quota retributiva legata alla quantità di orario lavorato (ai tipi di orario svolto) troverà probabilmente più spazio nelle paghe future proporzionalmente al fatto che si estendano i servizi e le attività produttive anche fuori dagli orari e dai giorni tradizionali di impiego". Altro che riduzione d'orario a parità di paga. Qui si prospetta più salario per un maggiore impegno lavorativo, magari flessibile ("fuori dagli orari tradizionali") e nei giorni festivi. Siamo veramente alla chiusura del cerchio. Dieci anni di sconfitte operaie hanno portato il gruppo dirigente sindacale ad appiattirsi completamente sulla filosofia padronale. Non si tratta di sconfitte dovute ai rapporti di forza mutati. E' la stessa elaborazione sindacale, in piena autonomia che sostiene la ricetta confindustriale: lavoratori sempre più divisi, salario individuale, azienda per azienda, sfruttamento intensivo della forza lavoro con orari flessibili e piena discrezionalità del padrone nelle quote salariali da assegnare. Non è più rinviabile un nuovo protagonismo politico dei lavoratori che riaffermi una propria autonomia, a partire dai propri dirigenti. Occorre puntare su una rivalutazione della battaglia salariale egualitaria, mettendo al centro i bisogni dei lavoratori tentando una ricomposizione della classe. Non può essere ignorato che l'unità e la solidarietà dei lavoratori è stata incrinata proprio da questi meccanismi. "In questi anni vi è stato un adattamento individuale alla mancanza di una politica retributiva certa e trasparente. Chi ha potuto agire sulle indennità legate agli orari per arrotondare la propria busta paga lo ha fatto abbondantemente; le aziende hanno corrisposto superminimi molto elevati alle figure professionali considerate importanti (anche quelle operaie). Fuori da questi aggiustamenti la busta paga fatta di minimi contrattuali e di contingenza risulta piuttosto povera, sia nel settore pubblico che in quello privato". (R.S. 11/3/91). E' questo, lordo malgrado, che sono costretti ad ammettere. Ma nonostante ciò la competitività e la concorrenza, anima del capitale, viene esaltata, difesa come valore fra gli stessi lavoratori. Non si può ignorare che la concorrenza economica e la competitività sul mercato è guerra economica. Da questa, il passo alla guerra guerreggiata non è distante. La guerra, tragicamente e tristemente attuale, è proprio la conseguenza di una lotta di concorrenza fra economie in sviluppo (quella irakena) e la competitività fra altre economie più forti come quella americana, russa, giapponese e tedesca, ognuna desiderosa di supremazia e di profitti. Spetta dunque ai lavoratori, alle nuove generazioni, contrapporsi a tali disegni. Opporsi con forza e intelligenza, pena una severa sconfitta e il perpetuarsi della logica di guerra. Il nostro contributo va in questo senso.



(1) Per il dibattito tre: ai compagni su Professionalità mito sindacale UCAT OCL

Pubblichiamo la Mozione per il dibattito congressuale della Federazione dei Comunisti Anarchici sull'intervento nell'organizzazione di massa, elaborata congiuntamente all'Organizzazione dei Comunisti Libertari, nell'ambito del confronto e del comune intervento nel mondo del lavoro che da tempo accomuna le due organizzazioni, sicuri che possa essere un utile spunto di riflessione per i militanti della lotta di classe.

I COMUNISTI ANARCHICI E L'ORGANIZZAZIONE DI MASSA

L'esperienza di questo dopoguerra ha dimostrato che la classe operaia in Italia ha alternato momenti di unità e combattività elevati muovendosi nella direzione del cambiamento dei rapporti produttivi a momenti nei quali l'egemonia riformista è stata fortissima. Ma anche nei momenti più bui, di ripiegamento della lotta di classe, sono rimasti attivi degli spezzoni di classe operaia che, vuoi attraverso le strutture sindacali di categoria, vuoi attraverso organismi autonomi territoriali, hanno mantenuto un livello di consapevolezza e di capacità politica aggregante tale da permettere il rilancio complessivo dell'iniziativa di classe. E' stato questo il caso ad esempio dei portuali in Liguria, o di settori di metalmeccanici e chimici, e ultimamente gli statali.

L'ultimo decennio, che ha visto il padronato e il capitale finanziario all'attacco del movimento operaio, è stato segnato da una profonda ristrutturazione produttiva accompagnata dall'affermazione dei valori propri del capitalismo. Il mutamento delle condizioni di vita e di lavoro ha infranto la solidarietà di classe; ha riacquisito valore la "professionalità" a scapito del "valore sociale del salario"; la logica del profitto di impresa si è trasferita nei rapporti sociali, alimentando la spinta alla ricerca individualistica di migliori condizioni di vita. Ne è seguito lo smantellamento dello Stato sociale, perseguito attraverso la privatizzazione dei servizi pubblici, al quale corrisponde un aumento dei costi dei servizi e la caduta della loro qualità.

In compenso dal 1980 ad oggi i profitti sono cresciuti a scapito del salario.

Quello che è mancato ai lavoratori è la capacità di contrapporre all'attacco del capitale una strategia in grado di coniugare unità e solidarietà di classe. I lavoratori non sono stati in grado di porsi come soggetto politico autonomo capace di aggregare alleanze sufficientemente ampie da ribaltare i rapporti di forza.

Una grande parte di responsabilità di questi fallimenti è ascrivibile ai sindacati, lottizzati dalle componenti di partito, da un apparato sempre più burocratizzato, diviso e distante dai bisogni dei lavoratori, incapace di comprendere la complessità dell'attacco capitalistico. Inoltre in questi ultimi dieci anni i vertici sindacali hanno distrutto con metodicità la democrazia interna al sindacato, introdotta dalle lotte del decennio precedente, scardinando tutti gli strumenti di controllo e di autonomia che i lavoratori si erano dati negli anni '70.

L'esperienza della F.L.M. come superamento delle singole organizzazioni sindacali ed espressione di unità di classe, i Consigli di Fabbrica e dei Delegati, eletti su scheda bianca strumento reale dei lavoratori, vivevano e si sviluppavano grazie all'esistenza sul piano strutturale di istituti egualitari, quali l'abolizione delle gabbie salariali, il punto unico di contingenza, l'inquadramento unico, il restringimento delle forbici retributive dei salari. L'esistenza di questo rapporto tra strumenti di democrazia diretta e struttura del salario testimoniano la grande capacità dei lavoratori di porsi come movimento portatore di valori alternativi a quelli della controparte padronale, oltre che come interlocutore per settori più larghi rispetto allo stesso mondo del lavoro, quali i giovani e gli stessi disoccupati. Il movimento operaio aveva in questo modo costruito la sua forza politica.

Ma di fronte alla inevitabile controffensiva padronale, incentrata sul decentramento produttivo e la parcellizzazione della grande fabbrica, sulla introduzione di nuove tecnologie e l'espulsione di manodopera, sulla ricomposizione gerar-

chica dei livelli di inquadramento professionale, sulla diversificazione salariale, sulla riconquista della piena discrezionalità e controllo della forza lavoro, sulla creazione di reparti-confino, i lavoratori si sono trovati disarmati, senza l'aiuto delle proprie organizzazioni sindacali.

Queste, nei loro vertici e conseguentemente negli apparati, si sono dimostrate sostenitrici convinte delle politiche padronali. L'ideologia della centralità dell'impresa e del profitto sono diventati parametri e obiettivi delle OO.SS.. Da soggetto politico autonomo nei confronti del padronato, il sindacato è divenuto protagonista di politiche consociative.

Questa scelta ha comportato l'accettazione della "politica dei due tempi". Già con la piattaforma dell'EUR (1978) il sindacato cedette sul salario in cambio di impegni mai attuati sugli investimenti e l'occupazione. Seguirono piattaforme rivendicative rispettose delle compatibilità e dei tetti programmati di inflazione (governi Spadolini e accordo Scotti sulla Scala Mobile -1982-) per giungere, dopo la sconfitta del referendum sulla scala mobile (1985) ad una vera e propria "Caporetto" sindacale, introducendo il cuneo dell'attuale corporativizzazione del mondo del lavoro: la "professionalità" in antitesi alla gestione egualitaria degli aumenti retributivi. L'effetto è stato quello di scaricare per questa via su piani individuali il malcontento alimentato dalle mancate lotte sul salario e di far crescere le divisioni con la conseguente sconfitta della solidarietà di classe. Da qui a spacciare per grandi vittorie l'introduzione di forme precarie di lavoro, l'uso a questo fine del part-time, contratti di formazione lavoro, contratti a termine, riduzione ed eliminazione delle chiamate numeriche tramite il collocamento il passo è stato breve.

Tutto ciò ha contribuito oltre misura al mutamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, alla ulteriore frammentazione e divisione del movimento operaio. E' da queste premesse strutturali, e non certo dall'egoismo dei settori più protetti del mondo del lavoro, che è nato e ha preso forza il cosiddetto "fenomeno Cobas", sviluppando un'esperienza proficua anche se densa di contraddizioni.

La risposta della CGIL alla crisi del sindacalismo confederale è stata il cosiddetto "sindacato dei diritti" - formula scelta a Chianciano dal gruppo dirigente CGIL - che sposa in pieno la centralità dell'impresa. I "limiti" e i "vincoli" che il sindacato dei diritti si pone sono ancora le compatibilità e il mercato. La competitività del sistema delle imprese diventa perno della riflessione sindacale; salario e orario, restano ancora delle variabili dipendenti. Le forme precarie di lavoro quali i contratti di formazione lavoro, che solo costoro si ostinano a non riconoscere come forme di supersfruttamento e di divisione della classe, vengono assunte come valori positivi da esaltare e generalizzare in una quanto mai improbabile, "politica dei lavori".

La logica del profitto viene introdotta negli stessi servizi pubblici. La filosofia del più mercato-meno Stato è fatta propria dai gruppi dirigenti sindacali. Non si riconosce più la necessità e l'obbligatorietà di servizi sociali, comunque garantiti e finanziati dallo Stato attraverso l'imposizione fiscale, ma la mercificazione si introduce anche nei settori dell'assistenza sanitaria, nell'istruzione, nei trasporti. Per ignoranza e mala fede si scambia delegificazione e privatizzazione e la CGIL chiede la trasformazione del rapporto di lavoro di pubblico impiego in rapporto di tipo privatistico.

Ora, all'inizio degli anni '90, il ciclo economico internazionale è ad una

svolta; dopo un decennio di cure neolibériste, che hanno per altro garantito un notevole accumulo di profitti, i nodi di struttura stanno emergendo in modo non più occultabile. Le linee di tendenza attuali fanno prevedere che una recessione molto profonda stia per investire gli Stati Uniti e da qui, creando una colossale strozzatura del mercato, propagarsi verso l'Europa. L'imprenditoria privata europea si sta attrezzando per questa congiuntura e dopo anni di esaltazione di un rinnovato laissez faire, dopo l'accento esasperato posto sulla validità del privato in contrasto con l'inefficienza del pubblico, i toni cambiano repentinamente. L'alfiere del monetarismo, Margaret Thatcher, viene disarcionata e contemporaneamente lo Stato Italiano acquista l'Enimont versando nelle casse di Gardini migliaia di miliardi freschi da investire più oculatamente in progetti meno faraonici, differenziati ed in grado di reggere al montare della crisi. La FIAT e l'Olivetti annunciano licenziamenti e Cassa Integrazione, ricorrendo allo Stato dopo anni di protervia e alti profitti. La svolta è solo agli inizi, e comporterà una seria revisione delle strategie economiche e delle leadership politiche ad esse connesse: dal neoliberalismo al neointerventismo statale con il possibile riemergere del ruolo dei partiti socialdemocratici europei, di cui il tramonto del PCI è un inevitabile tassello. In questo quadro solo il sindacato italiano è rimasto a combattere col ritardo di un decennio la battaglia per più mercato e meno Stato, arrivando a proporre la privatizzazione del rapporto di lavoro di pubblico impiego quale necessaria premessa alla trasformazione di molte articolazioni funzionali dello Stato in Enti di diritto privato, evidenziando una subalternità strategica alle esigenze del capitale per di più in costante e patetico ritardo. Questa linea non solo è perniziosa per gli interessi dei lavoratori, ma rischia di emarginare sempre di più le dirigenze sindacali dalla possibilità di incidere , rendendo obsoleto lo strumento del sindacalismo confederale stretto tra la disaffezione della base e la futilità agli occhi della controparte.

STRUTTURE E INIZIATIVE PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA DI BASE

E' evidente che un tale sindacato, più attento alle compatibilità del sistema che alle condizioni di vita dei lavoratori, non può avere al proprio interno metodologie e prassi democratiche. Il gran parlare di democrazia sindacale e per ultimo la proposta Trentin di "scioglimento della corrente comunista", appaiono più operazioni politiche interne al travaglio ideologico del PCI, che non scelte dettate dalla necessità di democratizzazione della vita sindacale.

Da sempre come militanti della lotta di classe ci battiamo nel sindacato contro la logica spartitoria delle cariche nelle strutture dirigenti e lottiamo perché vi sia una verifica costante dell'operato dei dirigenti e dei funzionari da parte dei lavoratori, sottraendo ai partiti il controllo della politica della CGIL. Questa battaglia veniva dipinta come estremista se non addirittura priva di significato, e si scontrava con un vero e proprio atteggiamento di omertà nei confronti dell'esistenza delle componenti. Oggi, con una faccia di bronzo tipica di tutti gli opportunisti, si dice che tale gestione ha ingessato la dinamica politica e la dialettica sindacale, ha morificato la democrazia interna, ha impedito ai lavoratori di contare realmente.

In realtà, dietro la proposta di superamento delle correnti si cela, e nemmeno tanto, un progetto ben più pericoloso e autoritario della situazione attuale. Si vuole definire una nuova maggioranza che abbia come riferimento non i lavoratori, ma il sistema delle imprese e il mercato; il confronto sul programma, su cui definire maggioranze o minoranze, segna quindi l'abbandono definitivo del punto di vista di classe. << Il "socialismo", l'emancipazione del lavoro...non sono più il punto di partenza, il dato acquisito dal quale muovere >> proclama Trentin su Rassegna Sindacale n.38-15/10/90. L'impresa, il profitto, il mercato saranno ancor più gli assi su cui costruire le politiche rivendicative. Nessuno spazio quindi per chi ancora crede, come noi, che il conflitto sociale sia strumento di emancipazione e progresso delle condizioni di vita dei lavoratori, per chi vuole mantenere aperta una prospettiva di cambiamento e superamento dell'attuale sistema economico-politico.

In questa logica il superamento delle componenti non è affatto garanzia di maggior democrazia. Un sindacato che accetta la centralità dell'impresa, un sindacato delle compatibilità e della gestione, un sindacato che si fa carico della produttività accettando la logica della conquista dei mercati; un sindacato che accetta valori e obiettivi della controparte non può che avere una grande struttura burocratica per svolgere la sua attività primaria di patronato. In questo tipo di sindacato il peso maggiore lo avranno ancor più i funzionari legati ai partiti e non i lavoratori.

L'unica e reale possibilità per una vera democrazia sindacale è il rilancio in tutti i luoghi di lavoro, dei Consigli di Fabbrica e dei Delegati riconoscendo a queste strutture la titolarità della contrattazione. Tutti elettori e tutti eleggibili, nessuna nomina da parte delle OO. SS.. Nessuna organizzazione sindacale deve pesare di più rispetto alla sua rappresentatività reale.

Occorre puntare a coordinamenti territoriali di tutti i Consigli di Fabbrica e dei Delegati in grado di recepire le istanze della fabbrica e di ciò che la circonda, di raccogliere i lavoratori la cui distinzione categoriale è sempre più nominalistica e sempre meno legata alla specificità della prestazione lavorativa.

Ogni organizzazione sindacale, così come qualsiasi aggregazione o coalizione

COMUNISMO LIBERTARIO

mensile delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

Abbonamento annuo £.10.000
Abbonamento sost. £.15.000
versamento su Vaglia Postale
intestato a Valente Cristiano
C.P. 558 - 57100 Livorno

dei lavoratori, deve avere la possibilità di esprimersi liberamente nei luoghi di lavoro. L'agibilità deve essere in rapporto alla proporzionalità dell'adesione e alle rultanze delle elezioni dei Consigli di Fabbrica e dei Delegati. Le piattaforme, così come gli accordi, devono essere sottoposte all'approvazione in assemblea di tutti i lavoratori.

D'altronde assistiamo da parecchi anni all'emergere, dentro, a fianco, contro le strutture sindacali, di aggregazioni di lavoratori che cercano di battere la logica delle compatibilità e della sconfitta di classe. Le lotte degli autoconvocati, i comitati creati in occasione del referendum della scala mobile, le lotte dell'Alfa Romeo, i Cobas, gli autorganizzati, sono stati tutti momenti di crescita di una lenta aggregazione dalla quale, tra notevoli contraddizioni può nascere la nuova opposizione, può scaturire il rilancio dell'azione sindacale su posizione di classe.

Per capire le caratteristiche che essa avrà, per aiutare la gestazione di questo processo di crescita è, a nostro avviso, necessario continuare nell'analisi di questi movimenti, delle loro politiche rivendicative, del rapporto con il sindacato e con l'insieme dei lavoratori.

Senz'altro questi movimenti sono l'espressione più macroscopica della crisi del sindacato e rappresentano un tentativo di battere la logica delle compatibilità e della sconfitta di classe. Questi organismi hanno riportato l'attenzione di tutti su problemi fondamentali per la ricostruzione dell'unità della classe: la partecipazione dei lavoratori alla costruzione delle piattaforme rivendicative, centrate sui problemi reali di salario, dell'organizzazione del lavoro e della funzione sociale dell'attività svolta, prescindendo dalle compatibilità economiche imposte dalla controparte.

Certo le difficoltà di ripresa delle lotte non sono poche e devono tener conto della capacità di tenuta unitaria di tali movimenti, del sindacato e della controparte. I rischi sono quelli emersi con chiarezza dopo il momento di maggior presa dei COBAS: strumentalizzazione da parte del governo, soprattutto nel settore pubblico, difficoltà di creare unità e solidarietà tra le categorie, a causa delle divisioni e settorializzazioni che la crisi degli ultimi dieci anni ha prodotto. Il cammino per la ricomposizione degli interessi di classe e per la rifondazione su basi di classe del sindacato è lungo e irto di ostacoli. Ma "Il ruolo dei rivoluzionari si configura proprio nel ricomporre l'unità di classe partendo da queste parzialità, superando contemporaneamente ogni elemento di contraddizione" come, facendo il punto della situazione, dicevamo nel giugno 1988.

Primo passo in tale direzione è senz'altro la rottura della logica delle compatibilità non solo in senso strettamente salariale e quindi settoriale, ma globale, come progetto di rifondazione dell'unità della classe.

La lotta sul salario va ripresa e rilanciata. I dati sull'andamento dell'economia non solo confermano il vantaggio accumulatosi da parte del profitto sui redditi, ma questa stagione contrattuale ha finalmente fatto scoprire a chi non voglia essere volontariamente cieco o in malafede, che, le paghe operaie (figure nient'affatto scomparse) sono ancora oggi intorno al "milione e due" e quindi del tutto insufficienti in relazione al costo della vita.

Tuttavia è necessario chiarire che le differenze salariali tra settore pubblico e privato, quando poi realmente esistono, sono legati a precisi disegni politici, funzionali ai processi di ristrutturazione ed hanno come obiettivo quello di dividere i lavoratori, incrinando l'unità di classe, impedendo il saldarsi, in uniche vertenze salariali delle lotte dei settori forti, dotati di maggior potere contrattuale, con settori più deboli del mondo del lavoro.

Va tuttavia contrastata la tendenza a concedere aumenti retributivi "ad personam" o legarli alla produttività e all'andamento del mercato. Queste scelte favoriscono un'ulteriore frammentazione dei lavoratori, dando così maggiore potere al padronato nel governo della forza lavoro.

L'aumento del salario accessorio o le forme così dette di "gainshaming", sempre più in uso, vanno rifiutate.

È necessario aprire una nuova stagione di rivendicazioni egualitarie per contrattare la babele di voci e condizioni normative in cui i lavoratori si trovano. Forti aumenti egualitari quindi e sulle voci pensionabili; una politica salariale legata da un forte principio di solidarietà.

All'introduzione inevitabile di nuova tecnologia che genera espulsione di manodopera, deve accompagnarsi la battaglia per la riduzione d'orario di lavoro come strumento irrinunciabile per difendere l'occupazione e migliorare le condizioni di vita. L'orario di lavoro in questi dieci anni è aumentato con il ricorso di fatto obbligato allo straordinario per sopprimere all'insufficienza del salario. Pertanto bisogna legare la battaglia della riduzione di orario a forti aumenti retributivi, perché essa sia credibile e vincente.

La flessibilità dell'orario, l'uso a questo fine del part-time, Job/sharing, contratti di formazione lavoro, contratti a termine, sono tutte forme di supersfruttamento e di divisione dei lavoratori. Oltre a garantire manodopera sfruttata e sottopagata, ricattabile e quindi scarsamente sindacalizzabile, esse permettono un maggior profitto ai padroni, facendone ricadere gli oneri sociali sulla collettività.

Dobbiamo invece difendere il concetto della socialità che i servizi pubblici sostengono. Non si può scaricare sui lavoratori tutto il costo della crisi, dando all'industria privata sovvenzioni crescenti, ottenute con un aumento costante del prelievo fiscale indiretto e con tagli alle spese e ai servizi del settore pubblico.

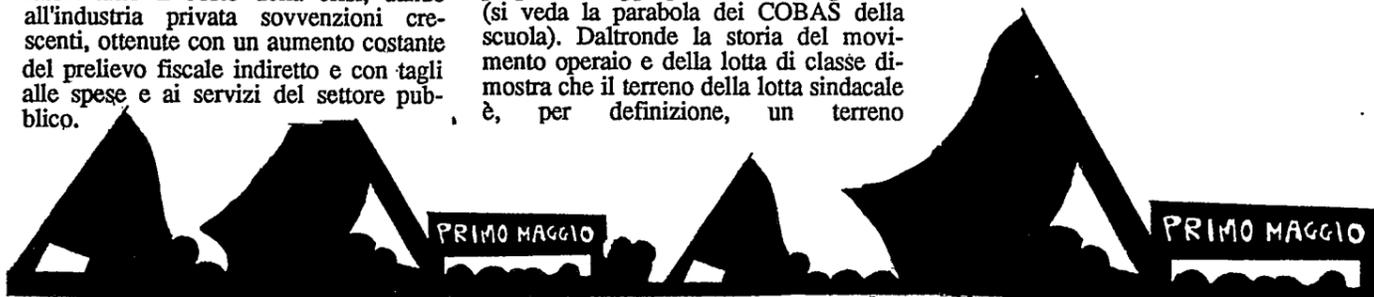
IL RUOLO ATTUALE DEI COMUNISTI ANARCHICI

Come avanguardie che hanno svolto la loro attività e agiscono tra i lavoratori, nel sindacato, negli organismi intermedi che i lavoratori costruiscono nei momenti di lotta, abbiamo dei compiti chiari e definibili. Dobbiamo prima di tutto - come abbiamo già fatto in passato - introdurre nei movimenti di lotta, anche di specifici spezzoni di classe, elementi di analisi più globale, valutazioni sulla fase politica, il progetto del capitale, con l'obiettivo di rilanciare la possibilità di costruire un sindacato di classe e l'alternativa rivoluzionaria.

Non dobbiamo però appiattirci sull'esistente ma articolare le nostre proposte ed i nostri obiettivi. L'attuale sindacato confederale è, per la sua storia e per i ruoli che svolge, irrecuperabile ad un progetto di classe, così come i COBAS e le altre aggregazioni di base che caratterizzano la risposta parziale e categoriale dei lavoratori alla ristrutturazione capitalistica, non possono costituire gli elementi sui quali costruire il sindacato di classe. Ciò per i limiti oggettivi insiti nelle aggregazioni categoriali, inevitabilmente esposte al corporativismo ed alla settorializzazione. Inoltre il terreno delle associazioni spontanee al di fuori e contro le strutture sindacali può risultare debole per il riproporsi di aggregazioni di avanguardie (si veda la parabola dei COBAS della scuola). D'altronde la storia del movimento operaio e della lotta di classe dimostra che il terreno della lotta sindacale è, per definizione, un terreno

"naturalmente riformista", proprio perché attento ai bisogni immediati dei lavoratori, proprio perché contratta e deve contrattare la difesa di questi interessi. Incrinare il comando riformista è quindi il compito dei militanti comunisti anarchici che devono riportare nel sindacato i contenuti unitari e di classe, espressi dalle lotte dei lavoratori. L'attenzione deve essere rivolta a tutto ciò che si muove anche al di fuori delle strutture sindacali confederali, in direzione di una rottura delle compatibilità che tendono a frenare l'azione dei lavoratori.

È necessario, in questa fase ricostruire un'autentica democrazia di base dei lavoratori, quel sindacato dei Consigli che è oggi l'unico strumento politico in grado di arginare la sconfitta di classe e riproporre un nuovo ciclo di lotte. In questa prospettiva vanno viste positivamente le aggregazioni intercategoriale a base territoriale che, per la loro natura composta, hanno maggiori possibilità di non soccombere a logiche meramente categoriali e di non restare intrappolate nel dibattito sterile tra intervento dentro o fuori dal sindacato e inoltre permettono di aggregare a livello di massa evitando di dar vita a uno strumento esclusivamente di avanguardie. Da questo punto di vista anzi esse rappresentano probabilmente una tappa di quella lunga ricerca dei lavoratori di darsi nuovi strumenti di organizzazione controllati dal basso e che si muovono su una linea di classe.



NESSUNO CI SALVERÀ

Ci sono molti modi di concepire l'organizzazione ed ognuno di questi dipende dal fine che si intende perseguire; noi vogliamo parlare delle prospettive del nostro progetto politico, che non sono disgiunte da quelle di questo giornale, giunto al suo quinto anno di vita. Dietro a COMUNISMO LIBERTARIO vi sono due esperienze organizzative che hanno intrapreso un processo di aggregazione aperto ad altre componenti militanti: Organizzazione Comunista Libertaria e Federazione dei Comunisti Anarchici, non sono quindi due sigle chiuse, ma un primo momento organizzativo e politico per la costruzione dell'organizzazione nazionale dei comunisti anarchici. Dietro a questo giornale ed alla nostra intera esperienza politica vi è un nucleo di militanti presenti nello scontro di classe, un primo momento di presenza politica organizzata, di dibattito e di elaborazione. Se noi credessimo possibile l'azione cosciente e consapevole nella realtà, senza organizzazione, ci ridurremmo a confondere tra loro due diversi concetti, quali spontaneità e coscienza di classe. L'azione della classe è molto spesso spontanea e necessariamente limitata nei contenuti e nel tempo, poiché si sviluppa dalle condizioni materiali. La spontaneità non è in perenne espansione, ma è soggetta alle fasi cicliche dello sviluppo capitalistico: può cioè raggiungere punte elevate per poi risultare comprimibile fino all'annullamento, allorché subentra il ripiegamento e la sconfitta, per poi tornare a manifestarsi di nuovo. La spontaneità è la molla che muove vasti settori di classe, per il raggiungimento del

risultato immediato. La coscienza è la conoscenza del ruolo completo che la classe svolge in una determinata fase storica, assieme alla piena consapevolezza del fine ed alla necessaria transizione da attuare per il suo raggiungimento. L'organizzazione politica diviene allora il mezzo tramite il quale i comunisti anarchici affermano la propria identità politica di minoranza agente, per sostenere l'autonomia del proletariato dal capitalismo, accelerando i processi di unità e di sviluppo della coscienza di classe. Abbiamo, come anarchici, una storia prestigiosa alle nostre spalle, una storia i cui contenuti costituiscono preziose indicazioni, anche rispetto ai più recenti avvenimenti, ma è una storia in gran parte sconosciuta, dimenticata e dispersa. Assistiamo con impotenza alle efficaci capriole dei nostri avversari politici, i quali, da destra come da sinistra, accaparrano arbitrariamente con tenuti anarchici, al fine di strumentalizzarli per i loro diversi fini politici. Ciò accade perché, evidentemente, può accadere, perché il movimento anarchico, in questi anni, ha preferito arroccarsi sulla difesa dell'ideologia, anziché intraprendere la via della rivisitazione critica della propria storia, abdicando con un simile comportamento ad ogni elaborazione politica ed a ogni pratica militante. Molti compagni si riducono ad intervenire laddove i comportamenti o le caratterizzazioni politiche di settori di classe o di aggregazioni sociali eterogenee, coincidono, in tutto o in parte con le posizioni e gli obiettivi dei libertari. Così si interviene nei COBAS solo perché il

loro radicalismo si innesta ed alimenta le suggestioni di chi utilizza ogni pretesto per praticare il mito del nuovo sindacato antiriformista o rivoluzionario, che dir si voglia. Per queste sempliciconsiderazioni non ci stancheremo mai di criticare tutti quei compagni che si dimostrano incapaci di comprendere che l'azione dei lavoratori non è ideologica o filosofica, ma semplicemente di classe. Noi crediamo che in questa fase, laddove la sinistra italiana va consumandosi nel conformismo, gli anarchici devono svolgere il loro ruolo di minoranza cosciente, consapevole e caratterizzata in un mondo denso di contraddizioni. Ciò passa per il recupero critico della nostra storia, per l'approfondimento dell'elaborazione teorica e politica, per l'intervento nella classe lavoratrice e nei movimenti di massa, laddove si manifesta lo scontro di classe e più evidenti sono le contraddizioni del capitalismo. L'Organizzazione Comunista Libertaria e la Federazione dei Comunisti Anarchici hanno intrapreso un simile percorso per la costruzione dell'organizzazione, sostenuto dall'elaborazione politica e dalla pratica militante, superando i vari ostacoli costituiti dagli ideologismi e dal settarismo che sempre rischia di caratterizzare ogni minoranza. Siamo consapevoli che nessuno ci salverà, se non sapremo attrezzarci per rilanciare l'anarchismo quale teoria e strategia politica volta al superamento del capitalismo.

L'utopia della coesistenza pacifica ha sempre caratterizzato l'opportunismo

Il disordine è una fase costante e specifica del sistema di produzione capitalistica. È attraverso il disordine che le crisi e le contraddizioni capitaliste, nel loro sviluppo storico, si sono razionalizzate attraverso la soppressione di forze concorrenziali, ponendo i presupposti per nuovi momenti di sviluppo e di espansione. Concepire una evoluzione capitalistica all'interno di un ordine pianificato e regolato, in teoria equivarrebbe alla sua negazione. Il riformismo che storicamente si è sempre opposto alla sua negazione ha bisogno di perpetuare questa mistificazione per coprire un'accettazione sempre più incondizionata di tale sistema. Questa mistificazione, accompagnata da un generale disorientamento, si è riproposta anche in questi giorni, in presenza di un aspro conflitto intercapitalistico. Il rifiuto di una analisi rigorosa, materialista, delle dinamiche belliche in atto, la negazione della sua natura imperialista, ha di fatto disarmato l'opposizione alla guerra, spontaneamente espressa, veicolandola verso una vaga richiesta di pace, astrusa dai rapporti di produzione e di scambio economici. Tutti coloro

che in questi giorni si sono profusi nell'individuare soluzioni diplomatiche di tale conflitto, rinnovando accorati appelli ad ipotetici centri mondiali di arbitrato, non solo non hanno interferito alcunché sui terroristici bombardamenti dei B52, ma non sono riusciti, ed è questo l'aspetto più gravoso, a mettere in moto un processo di chiarificazione sulle dinamiche strutturali che sottendono un evento bellico generando al contempo illusione e frustrazione, spianando il terreno alla consapevolezza di estorta di non poter condizionare gli eventi in corso. Per accettarsi di ciò, basta andare davanti ad una fabbrica. La percezione del conflitto da parte del mondo del lavoro, rende evidente l'opera minuziosa, efficace e quotidiana, messa in atto da decenni dal controllo riformista sindacale. Qualsiasi espressione internazionale sta è stata fiaccata. Là dove ha tentato di esprimersi, ha dovuto scontrarsi con la logica delle strutture sindacali di ostacolare tutti coloro che sul terreno della lotta di classe tentavano di contrapporsi alla immonda macchina bellica messa in moto. L'opportunismo riformista, molto più

attento alle esigenze della nostra borghesia (che erano quelle di essere presente in prima persona nel Golfo Persico) che a quelle dei lavoratori, ha fatto cadere l'ultima maschera. La nostra posizione è stata da sempre chiara. La consapevolezza della natura imperialista della guerra ci ha permesso, fin dall'inizio, di non titubare. I nostri nemici, abbiamo detto, sono i padroni ed i governi del mondo intero. Tutti sullo stesso piano e tutti con le medesime responsabilità. I nostri alleati sono i lavoratori di ogni credo e nazionalità. Qualcuno potrà farci notare (come così è stato) che anche le nostre posizioni non sono riuscite a fermare il conflitto in corso, e che rischiano anche di cadere nell'ideologismo, incapaci di porre all'ordine del giorno obiettivi per interferire nelle dinamiche in corso. A tutti quei compagni attratti da smanie "realiste" noi rispondiamo che è sulla necessità della verifica che una serie di domande devono trovare conferma. La storia del movimento operaio, che non dovremo mai perdere di vista come elemento di comparazione, ci manda l'insegnamento che solo la lot-

ta collettiva delle classi subalterne è capace, in particolari momenti, di ostacolare o quanto meno di mettere in discussione le potenzialità devastanti dello sviluppo capitalistico. E grazie a questo bagaglio di lotte che le classi subalterne sono riuscite a porre all'ordine del giorno le loro esigenze emancipatorie. Soltanto dopo che un presunto governo mondiale sarà stato in grado di imporre uno stop alla devastazione, soltanto dopo che un presunto sindacato dei diritti avrà abolito il diritto allo sfruttamento, soltanto dopo che una ipotetica Conferenza InterAraba e internazionale non avrà nuovamente diviso il Medio Oriente a seconda delle necessità delle varie borghesie arabe e dell'imperialismo internazionale, solo allora, noi, senza preconcetti metteremo in discussione il nostro modo di leggere e di interpretare la storia.

Ma. Co

L'obiettivo due popoli due stati

La sinistra riformista pensa che la riaggregazione del popolo palestinese all'interno di una dimensione statale, sia un obiettivo prioritario per scongiurare lo scoppio di altri eventi bellici nella zona. Ciò è una affermazione riduttiva, che non contribuisce a far chiarezza sul processo di formazione delle borghesie arabe, il quale entrando in rotta di collisione con gli interessi esistenti nella zona dell'imperialismo, pone in questa fase storica la regione mediorientale all'interno di aspre contese economiche-militari. Ed è altrettanto semplicistico per ciò che concerne la questione palestinese in senso stretto. Bisogna innanzitutto aver chiaro che anche all'interno del popolo palestinese la divisione di classe è netta, con tutto quel che comporta. Da una parte troviamo ampi strati di borghesia che si ricreano

prevalentemente nei settori maggiori del'Olp e che controlla ingenti quote del mercato economico e finanziario del Medio Oriente. Tramite le sue diverse lobby interne ha tessuto da sempre alleanze con le altre borghesie arabe, anche con quelle che puntualmente massacravano il proprio popolo. Attraverso il proprio leader Arafat ha da sempre stimolato aperture ed alleanze verso il grosso capitale occidentale, tentando puntualmente di piegare le esigenze del proprio popolo alle esigenze del capitale internazionale. La storia, del resto, ci insegna che la borghesia per imporre la propria ascesa ha sempre dovuto ricorrere al sacrificio ed al martirio degli uomini delle classi subalterne. La borghesia palestinese quindi non ha motivo di muoversi contro la storia. Dall'altra troviamo una vera e propria classe operaia, di-

spersa in tutta la regione mediorientale, sfruttata costantemente da ogni borghesia sia araba che israeliana, in un regime di vero e proprio apartheid di tipo sud africano. È forse lavoro a basso costo che subisce il ricatto della deportazione e dell'annientamento fisico, ma profondamente necessaria per i livelli concorrenziali degli apparati produttivi di questa regione. Nella sola Israele il 70% del personale dei trasporti è palestinese e la maggior parte della manodopera edile e contadina proviene dai territori occupati. La domanda che dobbiamo inevitabilmente porci a questo punto è se queste due differenti classi del popolo palestinese hanno non solo storicamente, ma anche in questo preciso momento una sorta di omogeneità di interessi; e se invece la rivendicazione di uno stato palestinese non sarebbe altro che il tentativo di favorire la struttura economica e finanziaria dell'Olp, nella sua naturale esigenza di concentrazione e centralizzazione della struttura produttiva, lasciando invece insolite le richieste di emancipazione delle classi subalterne. Noi sappiamo che il richiamo al nazionalismo così come quello al mito religioso è da sempre stata il cemento con cui un apparato di potere tentava di legare alle proprie necessità quelle che oggettivamente gli erano conflittuali. L'opportunismo che tende sempre di più; nel sud percorsi di deconflittualizzazione sociale, ad identificare gli interessi delle classi subalterne con quelle dei propri sfruttatori non ha potuto fare a meno di appoggiare e di sponsorizzare l'obiettivo "due popoli due stati", scartando aprioristicamente l'obiettivo dell'unità sia israeliana che palestinese in contrapposizione alle rispettive borghesie. Per questo noi diciamo che il processo di liberazione dei lavoratori palestinesi sarà

dunque possibile, solo se la lotta per la liberazione dei territori occupati saprà saldarsi con la lotta contro lo sfruttamento economico in Palestina ed in Israele, e se all'ideologia razzista del sionismo si contrapporrà un processo globale di liberazione e non la riproposizione di miti nazionalisti e religiosi. Siamo anche coscienti però che questo processo non potrà essere spontaneo. Siamo pienamente consapevoli dei livelli di arretratezza di coscienza di classe che questi settori di lavoratori esprimono. E anche che la borghesia israeliana, per impedire la saldatura tra i vari settori di lavoratori, ha posta in atto una vera e propria gerarchia di privilegi che materialmente rompe e rende difficile la unità di classe. La necessità di una struttura di organizzazione e di orientamento internazionale dei lavoratori, come soggetto politico diviene quindi sempre più impellente contro l'attacco disgregatore dell'imperialismo. Struttura che in conseguenza di una serie di processi storici ed economici dovrà vedere la sua genesi nelle regioni più evolute, nella culla dell'imperialismo. Anche la soluzione della questione del popolo palestinese pone quindi il rilancio della lotta di classe all'ordine del giorno. Se questo processo stenterà a decollare, e se un altro stato (ipotesi non impossibili) si formerà, la possibilità di nuovi conflitti sarà più reale, in quanto un nuovo apparato capitalistico, più compiutamente subentrerà all'interno della concorrenza per la spartizione dei mercati internazionali.

Marco Ceseschi

Adriana Dadà
L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito



Da una recensione di
Pier Carlo Masini

«Perché, nel secondo dopoguerra, il movimento anarchico italiano, in presenza di circostanze assai favorevoli (sconfitta del fascismo e della monarchia, tensioni sociali, radicalizzazione delle masse, assenza di una sinistra rivoluzionaria), non divenne una forza di qualche consistenza e non riuscì a sviluppare una propria iniziativa politica, pari almeno a quella dispiegata nel primo dopoguerra? A questo interrogativo, agli antecedenti storici del problema, ai tentativi fatti, alle resistenze incontrate Adriana Dadà dedica il suo recente libro *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*. Storia e documenti dell'anarchismo italiano. (Milano, Teti editore, 1984).

Si può dire che in quelle due parole "movimento e partito" è compendiata la contraddizione o il dramma dell'anarchismo, oscillante fra la nebulosa di una aggregazione casuale e sporadica e l'organica sperimentazione del principio di associazione libertaria (prima su se stesso, poi nella realtà circostante). Ma il problema non è solo di moduli organizzativi. Dietro di questi c'è una scelta: quella di fare o di non fare politica, di avere o di non avere un programma d'azione nella società, con tutte le difficoltà, gli impegni e i rischi che una risposta positiva comporta.»

Dopo la guerra guerreggiata riparte la competizione economica

La premeditata distruzione dell'economia irakena, della sua capacità concorrenziale, colpita nei suoi apparati strutturali ed infrastrutturali, la ricercata distruzione terroristica della sua popolazione (più di 200 mila morti tra civili e militari), ha tragicamente e definitivamente smascherato il reale obiettivo perseguito dalle forze alleate, all'interno del conflitto nel Golfo Persico. I predoni del capitalismo alleato sono stati concordi ad utilizzare al massimo questa guerra, per far fronte all'indebolimento, che andava manifestandosi, dei loro apparati produttivi. Non solo la garanzia di un petrolio a basso costo con ricadute anti-inflattive capaci di abbassare il costo per unità di prodotto, fondamentali ad una rinvigorita capacità concorrenziale. Non solo l'opportunità (tutta americana) di controllare, tramite il tasso di produzione petrolifera, il livello di sviluppo dei due altri grandi poli imperialisti, Germania e Giappone, tentando di frenarne le ambizioni espansive. I loro insaziabili appetiti, man mano che la guerra procedeva, venivano sempre più stimolati dagli ingenti guadagni che sarebbero seguiti all'immensa opera di ricostruzione delle zone devastate. "Dopo la liberazione del Kuwait gli eserciti saranno sostituiti da legioni di imprese, soprattutto americane, pronte a ricostruire un paese che prima di agosto era all'ottavo posto mondiale per reddito procapite; il costo complessivo della ricostruzione è stimabile in almeno 40 miliardi di dollari, un valore che ne fa il più costoso progetto del suo genere dopo il piano Marshall..."

(fonte Mondo Economico). Se a queste cifre aggiungiamo quelle relative alla ricostruzione irachena, che alcuni analisti del Brooking Institute fissano a 200 miliardi di dollari ma già alcuni osservatori statunitensi azzardano una cifra doppia, ci possiamo rendere meglio conto dei vantaggi che questa guerra apporterà alle economie alleate, e di come sia necessario perciò, controllare l'evoluzione politica del dopo Saddam proprio in funzione di garantirsi l'apporto delle commesse per la ricostruzione.

"E' vero, le lobby sono già al lavoro. In Kuwait ci sarà molto da fare non solo per le imprese americane, ma anche per quelle inglesi, tedesche, giapponesi, italiane, francesi e turche. Quanto all'Iraq tutto dipenderà da che tipo di governo ci sarà a Bagdad alla fine delle ostilità" (G. Dallara, assistente di Brady ministro del tesoro USA). A tal fine c'è da registrare un certo rammarico di alcuni gruppi di pressione economica alleati, per la fine affrettata del conflitto, rimpiangendo il fatto che "se lo scontro terrestre fosse stato più violento, il giro di affari nell'immediato dopo guerra avrebbe potuto superare le più funeste previsioni: 100 miliardi di dollari contro i 40 attuali" (fonte Mondo Economico). La guerra quindi sempre più come cinico strumento di razionalizzazione delle contraddizioni del mercato internazionale, come momento in cui la distruzione di un apparato economico diviene indispensabile per l'espansione di un altro. La fine della guerra guerreggiata comunque non significa né risoluzione delle contraddi-

zioni che hanno dato avvio al conflitto, né tantomeno l'aver frenato completamente l'uso delle armi nella regione araba, scatenando invece una vera e propria guerra civile tra le fazioni irachene facenti riferimento alle diverse borghesie arabe e finanziate ancora una volta dagli eterogenei interessi dell'imperialismo. Lo stesso fronte alleato, una volta saltato l'obiettivo unificante di ridimensionare la borghesia irachena, sta dando origine al suo interno ai primi contrasti commerciali scaturiti dalla necessità di controllare quote sempre più alte per la ricostruzione. Gli stessi due alleati di ferro, USA e GB, stanno già incrinando le loro relazioni proprio sulla disputa commerciale per la conquista delle commesse. Su una stima di contratto di valore di 46,35 miliardi di dollari, per i primi interventi, sembra che gli americani abbiano lasciato agli inglesi disponibilità per un valore tra i 2 e i 7 milioni di dollari, "una vera goccia nell'oceano" avrebbe così commentato il segretario britannico al commercio Peter Lilley, accusando gli americani di voler monopolizzare la ricostruzione del Kuwait. La logica del capitalismo si ripete costantemente. Ogni stato oggi alleato può domani trasformarsi in potenziale concorrente. L'ineguale modello di sviluppo, accompagnato da differenti necessità economiche e politiche, stabilisce la non pianificabilità della struttura capitalistica internazionale. Con ciò l'obiettivo americano di assurgere a potenza dominante nel medio oriente, è predestinato ad aprire non poche contraddizioni all'interno delle

forze alleate. La stessa disponibilità mostrata da alcuni paesi della CEE, quando ancora la guerra non era terminata, a discutere il piano negoziale sovietico, non era altro che il tentativo di frenare una assoluta presenza americana nel medio oriente, svelando un ruolo autonomo di questi paesi e non una totale subalternità agli interessi americani, come si è andato in questi giorni affermando nella sinistra riformista vecchia e nuova. La concezione di questi settori neo-riformisti, di un unico imperialismo dominante, quello americano può generare errori sia di analisi che di prassi, conducendo al fine, con lo schierarsi puntualmente affianco di settori di borghesia, seppure più deboli, a privilegiare la wittà tra stati che tra le classi, non comprendendo che solo quest'ultima può spezzare l'evoluzione dello imperialismo. Il disordine regna nuovamente in questa zona. Le borghesie arabe stanno affilando nuovamente i loro coltelli per garantirsi quote di mercato prima occupate dall'Iraq. Le loro ambizioni saranno nuovamente destinate a scontrarsi con gli interessi dell'imperialismo. Definire una ipotesi di pseudo equilibrio è ancora oggi difficilissimo. L'unica cosa su cui possiamo essere certi è che questo conflitto non sarà né l'ultimo della regione, né l'unico che caratterizzerà in questa fase lo sviluppo capitalistico internazionale. Già nei Balcani nuove tensioni si profilano assumendo sempre più forma di possibili evoluzioni cruente. I giochi quindi non sono ancora terminati.

Ma. Co

*** Per una battaglia su posizioni di classe nel XII Congresso della CGIL**

*** Per un sindacato di classe autogestito**

*** Per la liberazione dal lavoro**

*** Per l'unità internazionale dei lavoratori**

I sindacalisti libertari, che da tempo fanno intervento sindacale nella C.G.I.L. in preparazione del Congresso Confederale della C.G.I.L. sentono il bisogno di discutere e confrontarsi sulla linea attuale della confederazione, sulle prospettive di lavoro sindacale e politico, sulla strategia di intervento, sulle prossime scadenze contrattuali. A tal fine propongono una serie di incontri ai quali tutti gli interessati/e sono invitati/e a partecipare.

Le prime iniziative avranno luogo: a FIRENZE, giovedì 11 Aprile ore 21,15 presso i locali del SNU - C.G.I.L. in Via Alfieri 48; a CREMONA, venerdì 12 Aprile presso i locali della Camera del Lavoro; a LIVORNO giovedì 18 Aprile ore 21,30 presso i locali dell'Organizzazione Comunista Libertaria, Borgo Cappuccini 109.

Demistificare l'esaltazione dell'ideologia liberale, rilanciare una progettualità comunista libertaria.

Poco più di un anno fa cadeva il muro di Berlino e con esso tutti quei regimi che ipocritamente venivano definiti e continuano ad essere definiti "comunisti". Ad un anno di distanza da tali avvenimenti, parlare di comunismo comporta automaticamente isolamento, ostilità ed estraneazione da un minimo comune denominatore del sentire collettivo. Il comunismo è ormai divenuto nel senso comune, il punto di riferimento in negativo da cui si parte per affrontare qualunque tematica sociale. Questa ubriacatura anticomunista, questo vero e proprio '68 padronale, è accompagnato da una riscossa strepitosa dell'ideologia liberale, per decenni profondamente in crisi. Liberal-democratico, liberal-socialista, liberal-progressista, questi gli appellativi con cui le frazioni del ceto politico, specialmente quello di sinistra, si contendono la miglior patente di anticomunista. Il liberalismo, si dice, ha retto maggiormente alle prove della storia rispetto all'utopia comunista. Il pensiero liberale avrebbe tenuto fede ai propri presupposti, mentre il "comunismo" realizzandosi li avrebbe smentiti clamorosamente. Ma è proprio questa la realtà? E questo ciò che risulta dall'epilogo di quest'ultimo secolo di storia dell'umanità? Inmanzi tutto, e lo abbiamo ripetuto più volte, a fallire non è stato il comunismo, ma una concezione particolare di esso. È fallita una concezione del comunismo che vedeva nella statalizzazione dei mezzi di produzione e nella funzione governativa del Partito sulla società, le chiavi di volta per il cambiamento. È fallita l'idea leninista dell'affermazione del comunismo tramite l'esercizio del potere dittatoriale da parte di una avanguardia della classe operaia, non solo sulla borghesia, ma anche sul proletariato stesso. È fallita in breve l'idea del comunismo senza la libertà. Tutto questo non lo abbiamo scoperto oggi. Il crollo dei regimi dell'Est non ci ha rivelato nessuna verità inedita. Rispetto alla degenerazione autoritaria della rivoluzione russa, fu la critica libertaria a rappresentare la principale e più corretta critica all'interno del movimento operaio internazionale. Dopo quattro anni di astensione dalla critica al governo bolscevico, per ragioni di solidarietà verso la rivoluzione in pericolo, nel 1921 Luigi Fabbrì rompeva gli indugi e dava il via ad una polemica aperta: "...come si vede qui non si tratta più di violenza e coazione ai danni dei vecchi dominatori e della superstita borghesia soltanto, ma esercitata anche sulla massa degli operai, sulla massa popolare. La dittatura di classe, diventa effettivamente la dittatura di un partito, la dittatura personale dei dirigenti di questo partito, tanto nel campo dell'organizzazione politica, come in quello dell'organizzazione economica. Verso l'abolizione del capitalismo si va espropriando i capitalisti a benefici di tutti e non creando un capitalismo peggiore: il capitalismo di stato..." (Dittatura e Rivoluzione 1921). La chiarezza del

le indicazioni dei nostri compagni del passato ci permette oggi di non unirici al coro di chi nella sinistra liquida la prospettiva del comunismo come intrinsecamente totalitaria. Ed è la stessa chiarezza di indicazioni che ci permette di non farci abbindolare dai falsi luccichii dell'ideologia liberale. Se il marxismo-leninismo è fallito rispetto agli obiettivi, che si era prefisso di raggiungere, ben poco hanno da rallegrarsi i sostenitori del liberalismo. La realtà che ci appare quotidianamente smentisce amaramente le utopie che caratterizzarono uomini come Adam Smith, o altri pensatori liberali degli albori del capitalismo. Il principio presupposto dell'ideologia liberale era che l'iniziativa privata, libera da qualunque vincolo restrittivo, avrebbe promesso il benessere collettivo degli individui e dei popoli riducendo progressivamente nell'uomo la costrizione del bisogno. Questo perché: "...Nel perseguire l'interesse proprio (l'imprenditore) egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intende promuoverlo..." (A. Smith). Questa visione del mondo fiduciosa nella dimensione egoista dell'uomo piuttosto che in quella sociale, oggi viene riproposta nella sostanza anche dalla sinistra, benché l'osservazione anche superficiale della realtà la smentisca amaramente. E non ci riferiamo soltanto ai milioni di esseri umani che muoiono per denutrizione nei paesi del terzo mondo a causa del depredamento delle risorse da parte dei paesi imperialisti. Ci riferiamo anche al nostro sud dove la miseria spinge centinaia di giovani ad uccidere per pochi soldi, dove la "libera concorrenza" per il controllo dei mercati legali ed illegali tra le imprese e le cosche mafiose, produce quotidianamente un vero e proprio bollettino di guerra. Ci riferiamo ai milioni di proletari e sottoproletari che nelle metropoli americane ed europee vivono ai margini della società con condizioni materiali al limite della sopravvivenza. E cosa dire delle migliaia di lavoratori che ogni giorno muoiono per tumore o per altre patologie causate direttamente dalla nocività dell'ambiente di lavoro. Questo è il benessere collettivo prodotto dal quel famoso "egoismo progressivo". Ma il fallimento del liberalismo non si ferma a questo aspetto; esso arriva molto più in profondità per andare a toccare il concetto stesso di libera concorrenza. Nel genuino ed originario pensiero liberale la libera concorrenza non ha solo un valore di efficienza economica, ma assume un valore etico, un modo di concepire la realizzazione dell'individuo umano. La storia dello sviluppo capitalistico dimostra però che l'economia liberista tende a limitare progressivamente la libera concorrenza stessa. Con la continua espansione del modo di produzione capitalista, alla libera concorrenza si è andato sempre più sostituendo lo strapotere dei colossali apparati economico-finanziari: i monopoli, gli oligopoli, i trusti, le multina-

zionali. La concorrenza tende a spostarsi ad un livello sempre più alto fino ad assumere il carattere di concorrenza tra Stati-impresa, o addirittura tra blocchi di Stati-impresa. La prospettiva dell'Europa unita è tutta in questo senso. L'apertura dei mercati nel '93 servirà a razionalizzare al massimo il mercato interno europeo, tramite una concorrenza sfrenata e pilotata alla stesso tempo, che centralizzerà ulteriormente il potere economico e che permetterà all'Europa di presentarsi sulla scena del mercato mondiale come potenza economica al pari del Giappone e degli USA. In questo contesto siamo ben distanti dalla libera concorrenza idealizzata da pensatori liberali, dal mito dell'uomo che si fa da sé. Il dominio dei giganti industriali comporta un intreccio sempre più stretto tra potere politico e potere economico, ed in generale un aumento dell'intervento dello stato nella vita economica e sociale. Ed è proprio sulla questione dello stato che il liberalismo cade nuovamente. La cultura e il pensiero liberale, infatti, pur riconoscendo allo stato il ruolo, ahimè assolutamente necessario di regolatore e garante dell'economia di mercato, ha sempre vagheggiato che "...il progresso della civiltà consiste nella continua e progressiva diminuzione degli attributi e dei diritti dello stato..." (Bakunin, "Dio e lo Stato Critica al liberalismo di Rousseau"). Del resto la borghesia ha sempre coltivato il sogno di poter fare a meno dello stato, questo intruso tanto antipatico quanto necessario poiché la

"...produzione capitalista e la speculazione bancaria esigono per il loro futuro e più completo sviluppo, una immensa centralizzazione statale, la sola in grado di sottoporre milioni di lavoratori allo sfruttamento..." (Bakunin, "Stato e Anarchia", 1873). Lo stato moderno va ben al di là di questo ruolo che in ogni caso mantiene. Esso interviene direttamente nell'economia sia come imprenditore in senso stretto, sviluppando interessi economici propri, sia come imprenditore collettivo per convogliare flussi di capitale là dove necessitano alla competitività dell'impresa-Stato. Il suo ruolo si diversifica secondo la fase economica, in conformità con il principio "...privatizzare i profitti, socializzare le perdite", ma in ogni caso resta centrale il suo ruolo di partner-supporter del capitale. Non è quindi "contaminandosi" con la cultura dell'avversario di classe che i lavoratori potranno uscire dall'impasse attuale, come invece sostengono i dirigenti del Pds. È necessario invece rilanciare una progettualità comunista che tenga conto degli insegnamenti del passato. Siamo perfettamente consci che per definire correttamente un progetto di trasformazione comunista al passo con le trasformazioni intervenute nella società, sia necessario un lungo lavoro di elaborazione e di ricerca, accompagnato da una ripresa del conflitto sociale che fornisca stimoli e nuove acquisizioni alla stessa elaborazione. Tuttavia riteniamo che una progettualità comunista non possa che ripartire da quelle linee guida che ci offre la teoria libertaria: l'autogestione ed il federalismo. L'autogestione come sistema di organizzazione delle singole unità sociali, produttive, territoriali e il federalismo come sistema egualitario di coordinamento e integrazione dell'intero assetto societario.

Claudio Strambi

COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

- ROMA:** libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verano"
P.za Immacolata, S. Lorenzo
Libreria Feltrinelli
Largo Argentina
- FIRENZE:** F.d.C.A.
via Nova dei Caccini, 12
- LIVORNO:** O.C.L.
B. Cappuccini, 109
Edicola P.za Cavour
- FANO:** Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47
- MILANO:** F.A.I.
viale Monza, 255

LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe
Registrazione Tribunale di Livorno
n° 506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT di Livorno n. 343/90
Stampa: Belforte Grafica. Livorno via
Gozzano, 7
Spedizione in Abbonamento Postale
gruppo III PI 70% Livorno.